Editoriale

Hanno portato via ai miei amici un computer e qualche rivista.
Non la farina macinata a pietra, per cuocere il pane nel forno a legna.
Quel buon pane che profuma il palato.
Non le nocciole per i biscotti.
Non le belle serate a parlare di popoli sofferenti, a cantare le loro gesta
con la naturalezza e l'eccezione di chi conosce le cose.
Non le riflessioni sulla storia, sulla cultura delle genti di montagna.
Non la loro verità netta e il loro buon cuore.
Hanno portato via il superfluo.
A chi ha dato voce al popolo muto, a chi ascoltava con pazienza le storie dei vecchi.
A chi apriva le porte di una stalla, colma di libri e ricordi.
Hanno portato via plastica e carta, lasciandoci l'amicizia e la solidarietà.
Perché vivere la montagna è comunque resistenza.
Pensare con la propria testa è più che mai Resistenza.

Così Valeria Tron, cantastorie delle vallate valdesi, ha commentato poeticamente la notizia delle perquisizioni che lo scorso 18 marzo hanno visitato le abitazioni di alcuni di noi, il recapito redazionale della nostra rivista e il circolo culturale Barbarià di Mentoulles (Val Chisone). Non è la prima volta che ci vengono riservate simili attenzioni, e se ne diamo notizia ai nostri lettori non è per strillare all'ingiustizia che ci colpisce come poveri innocenti: hanno ragione, giudici e divise, a riservarci il loro fastidioso interesse, a considerarci un pericolo per il mondo che difendono. Se i giorni a venire potessero minimamente assomigliare alle nostre aspirazioni, i loro privilegi sarebbero tra i primi a scomparire e toccherebbe pure a loro zappare la terra o dedicarsi a qualsiasi altra nobile e degna maniera di procurarsi da mangiare ed essere utili - davvero - alla propria comunità. Ma visto che - fortuna loro e di chi li comanda o se ne fa scudo, e sfortuna per tutti gli altri - un mondo del genere ancora stenta ad apparire all'orizzonte, *giustamente* sono costretti a monitorare, indagare e reprimere tutte quelle esperienze che mettono in discussione sul serio il loro ordine e le sue misfatte. Diciamocela tutta, tra chi svolge certe professioni ci sarà pure chi è davvero convinto della

crociata contro i sovversivi o si esalta per via dell'impunità e della prevaricazione che la loro autorità comporta, ci sarà di certo il maniaco che trova piacere nel frugare tra le cose altrui e portarsi via ciò che gli pare, ma sicuramente dietro tanta solerzia investigativa si cela pure la necessità di tenere in piedi la baracca e portarsi a casa lo stipendio. Ve lo immaginate quanti soldi muovono intercettazioni, pedinamenti, straordinari vari da giustificare in nome dell'implacabile lotta al terrorismo? Ci sarebbe da ridere, se non fosse che di mezzo ci vanno le libertà di singoli e collettività. E se non fosse che l'operare di questi corpi dello Stato serve come deterrente a tenere lontano la gente dalle istanze di ribellione e dalle possibilità di liberarsi sul serio dal marciume che ci preme sul groppone.

In fin dei conti, quello di cui da tanti anni diciamo si debba prendere coscienza è che si è tutti in uno stato di *libertà provvisoria*, in cui al momento per loro opportuno non c'è diritto o garanzia costituzionale che tenga, c'è la repressione e basta. E più passa il tempo più la catena si tira, e se da un lato i confini tra dissenso e sovversione, nelle categorie della repressione, diventano sempre meno definibili, dall'altro si allargano le possibilità di perseguire e punire pesantemente comportamenti e episodi la cui rilevanza penale è piuttosto limitata, anche con misure cautelari come la sorveglianza speciale, gli arresti domiciliari o l'allontanamento dal luogo in cui si abita. Come sta capitando sempre più frequentemente nei quartieri popolari di Torino, dove per fortuna c'è ancora chi resiste agli sfratti - la soluzione più di moda ultimamente per dare risposta ai troppi che non riescono manco più a pagarsi l'affitto di casa - o all'ignominia dei rastrellamenti razzisti in cerca di migranti senza documenti. Dove, com'è capitato nelle scorse settimane ad alcuni nostri compagni a cui rivolgiamo da queste pagine tutto il nostro affetto solidale, si può finire in galera per una scaramuccia con le divise, a distanza di mesi dai fatti in questione: le loro indagini, i loro provvedimenti se li tengono lì nel cassetto, pronti ad essere tirati fuori quando meglio possono servire.

Bisogna allora starsene tappati in casa a farsela addosso dalla paura? È proprio quello che vogliono, e più gente farà propria questa paura, peggio andrà per chi non ci sta e di conseguenza sempre più si allontaneranno le probabilità di cambiare le cose. Questo sì è terrorismo, stando al dizionario: incutere paura per imporre un determinato sistema politico, sociale e economico.

Alla paura si riponde con la convinzione delle proprie idee, delle proprie proposte pratiche, di un'inconciliabile avversione nei confronti di chi ci impedisce di essere liberi, stringendosi nella solidarietà quando la repressione colpisce. E si va avanti grazie alla determinazione nello sperimentare spazi e pratiche di liberazione: se tutto questo attira l'attenzione delle scartoffie dei tribunali forse è un segno tra i tanti che la strada scelta proprio sbagliata non è.